

Dublino, marzo 1856

Carissimi Padri,

trattai nella mia precedente di alcune doti inerenti, secondo i dati storici, ai Padri dell'Oratorio - doti per le quali si distinguono dai comuni preti secolari - vale a dire: l'educazione signorile, l'elevatezza e formazione culturale, che conferiscono la scienza, le lettere, le arti e studi simili. Ma ora sorge naturalmente la questione: si è ben sicuri che tali pregevoli qualità, come sono dal lato umano, e ritenute in grande onore dal mondo, non furono invece tenute da parte o negate dai loro possessori all'atto di entrare nell'Oratorio?

Si è sicuri che non fu proprio merito speciale dei primi Oratoriani di averle messe da parte, e tale atteggiamento si può chiamare la perfezione filippina?

A insistere sulla cultura e raffinatezza di gusto, come caratteristica dell'Oratorio, solo perché i Padri, prima di entrare in Congregazione, eran stati illustri per tali doti mondane, non equivale a dire che i monaci debbano mostrarsi gentiluomini, perché spesso escono da grandi famiglie o da scuole di cultura laica?

In risposta basterebbe rilevare che un prete secolare non può spogliarsi di sé stesso, per la semplice ragione che non vive sotto una regola sufficientemente rigida per obbligarlo a ciò. Un religioso, del resto, di un Ordine di stretta osservanza, per la disciplina del silenzio, per esser stato assorbito dalla vita della comunità, per i gesti e parole prescritte a tempo e luogo e secondo le osservanze necessarie, può dimenticare ciò che era prima e annientare le sue caratteristiche personali e le manifestazioni del suo io; ma se la sua vocazione è lontana da questo rigore, pur obbligandolo a lasciar da parte amici, libri, occupazioni consuete ecc., la tendenza ad esservi portato rimarrà in lui e darà un'impronta speciale ai suoi pensieri, al suo parlare, alle sue maniere e, con tali atteggiamenti, eserciterà la sua azione fra gli uomini.

Quindi, se pure fosse il caso che un sacerdote, diventando oratoriano, o un giovane, lasciati gli studi laicali entri nel nostro noviziato, e metta da parte le sue occupazioni anteriori, sarebbe tuttavia sempre diverso da coloro che quegli studi od occupazioni non abbiano avuto. E quindi i gusti passati, la precedente conoscenza del mondo, le passate consuetudini ed altre cose dei Padri dell'Oratorio saranno le caratteristiche permanenti della loro vita. Quando anche professassero di disprezzarli, se ne servirebbero ciononostante come strumenti per adempiere ai propri doveri e promuovere la gloria di Dio, e quindi tali caratteristiche debbono esser considerate quando vorremo descrivere la figura di un componente della famiglia spirituale di s. Filippo.

Sebbene sia nostro dovere di rinunciare alle occupazioni e studi del passato, tuttavia tale rinuncia, che è merito speciale del monaco, non è un consiglio rivolto in modo particolare a noi, né un mezzo per noi di giungere alla perfezione, come dimostreranno i pochi accenni che farò alla storia dell'Oratorio. Anzi è propria una caratteristica filippina di ammettere di ammettere la ricerca della cultura, dell'arte e della scienza in quei membri, i cui talenti sono volti in quella direzione, purchè, s'intende, quella cultura venga diretta solo alla gloria di Dio e al bene delle anime, scopi del ministero sacerdotale. Poiché infatti la nostra perfezione è quella dei sacerdoti secolari, così tutto ciò che si permette loro, fatte le debite eccezioni, è permesso anche a noi.

Gli studi dotti, le occupazioni letterarie, le arti, lungi dall'esser proscritti dall'Oratorio vi hanno avuto un posto notevole fin dall'inizio. L'esempio del Baronio è decisivo; fu s. Filippo che l'indusse, contro sua voglia, a scrivere gli Annali. Né alcuno supponga arbitrariamente che trattandosi di annali ecclesiastici, la preparazione necessaria per comporli fosse semplicemente di indole religiosa. Il testo loro dimostra che, almeno per i primi volumi, l'autore non poteva procedere senza un esame accurato e una profonda conoscenza dei classici contemporanei, conoscenza che, date le sue occupazioni, è davvero meravigliosa.

Né il grande cardinale è un esempio isolato della cultura degli Oratoriani al tempo di s. Filippo. Bozio e Gallonio, ambedue penitenti del Santo e membri della sua comunità, applicarono il tempo e l'ingegno per ordine di lui, alla ricerche storiche.

Un altro esempio dei primi Padri della Chiesa Nuova è il p. Giustiniani. La sua opera porta la data del 1612, cioè solo diciassette anni dopo la morte del Santo. Il titolo dell'opera è come la dimostrazione di un fenomeno che, tutto sommato, io non mi sarei aspettato dall'Oratorio. Avrei creduto che la lettura fosse permessa presso di noi, non per il solo amore del leggere, cioè con l'obiettivo generale di volgerla a vantaggio religioso, ma solo per qualche fine spirituale determinato e specifico, come nelle opere del Baronio e del Bozio. Invece l'opera del Giustiniani è un semplice libro di ricerche o compilazioni di uno studioso, che fruga biblioteche e scartabella libri, senza proporsi alcun scopo immediato o idea di utilità. La sua opera si intitola infatti "Index universalis alphabeticus", elencando autori che hanno trattato di proposito materie di ogni genere («materias in omni facultate consulte pertractatas designans»). Si vede che l'opera non ha un proprio argomento, ma è puro lavoro di ricerca. L'autore comincia la prefazione dicendo: "Occupato come sono in vari esercizi pubblici e privati della mia Congregazione, mi sono accinto a dar forma a questo indice nelle mie ore libere, per aiutare nello studio me i miei fratelli sacerdoti". Quegli altri sacerdoti, dunque, avevano i "loro" studi anch'essi, ed egli pure, "altri" studi in ore che non erano "le sue ore libere". "E confesso - egli aggiunge - che per me è stata cosa innegabilmente più laboriosa di raccogliere insieme le opere altrui che di scrivere le mie". Quindi i suoi studi erano non solo senza scopo definito ed immediato, ma erano più severi di quello, che sarebbero stati, dato che avessero avuto uno scopo.

Ebbene, scorro le pagine di un in-folio del p. Giustiniani, e vedo che è semplicemente un raccogliere di miscellanee. I seguenti sono alcuni degli articoli: Academiae, Aër, Acies, Africa, Agesilaus, Alcestis, Alchimia, Anglia, Astronomia, Aragonia, Bucolica, Cato, Caesares, Chirurgia, Cicero, Circulus, Civitas, Classis, Color, Cometa, Computum, Consules, Convivium, Critica, Cutis, e via dicendo. Tra gli autori ch'egli cita, colgo i nomi di: Delrio, Eunapio, Moscopolo, Manuzio, Aristotile, Demostene, Pausania, Eliano, Virgilio, Ippocrate, Dione, Colombo, Eliodoro, Bembo, Petrarca, Annio, Senofonte, Plutarco.

Ancora, il primo Custode (come credo che si chiami) della Biblioteca Vaticana, subito dopo, mi pare, il tempo di s. Filippo, fu un padre dell'Oratorio. Lo stesso il secondo ai tempi del Pallavicino. Se c'è un ufficio, che implichi un corredo di cognizioni variatissime, è quello di bibliotecario.

La tradizione è venuta fino a noi; se c'è adesso un ecclesiastico, che rappresenti la cultura, almeno storica, distinta dalla teologia, è il p. Theiner della Chiesa Nuova. Ed egli pure è, o è per essere, in relazione intima con la Biblioteca Vaticana.

Per aggiungere un altro esempio generale: ho letto, e ne ho fatto un appunto, benché non possa ritrovare la carta, che nella metà del secolo passato, Benedetto XIV stabilì alla Chiesa Nuova un'accademia.

Gli storici, che guardano imparzialmente, dicono lo stesso. Nessuno nega che almeno l'Oratorio francese, quali che fossero i suoi difetti, era un corpo di dotti. Ora, Schlegel colloca gli Oratori italiano e francese, per questo riguardo, sotto la medesima descrizione. Egli dice: "L'uno e l'altro convengono in questo, che si consacrano alla erudizione; ma gli Italiani si danno specialmente alla storia della Chiesa, mentre i Francesi abbracciano tutti i rami dello scibile".

Il Mosheim dice dell'Oratorio italiano: "Hanno avuto non pochi uomini in fatto d'erudizione e talenti". Certamente questo è notevole. Non mi pare che altrettanto si possa dire dei Ministri degli Infermi, dei Fatebenefratelli, dei Somaschi, dei Lazzaristi, né dei Liguorini, sebbene annoverino degli scrittori; d'altra parte invece si potrebbe ben dire dei Teatini e dei Barnabiti.

Parimenti, se avessi qui i materiali, potrei metter in rilievo, ne sono sicuro, il nesso storico dell'Oratorio con le belle arti, specialmente con la musica. La più alta applicazione dell'arte musicale cominciò con s. Filippo - l'oratorio - e nel nome conserva la memoria dell'origine sua. Bartoli e Dentice di Napoli, e Pantaleone di Macerata, furono compositori. Quanto alla pittura e architettura, c'è in Piemonte, se la memoria non m'inganna, una chiesa fabbricata da un padre genovese, il quale si dice si consacrò all'arte; e questo, mi pare, è lungi dal costituire un solo esempio, che conservino gli annali dell'Oratorio, del culto dei suoi membri per l'architettura.

Qui capita bene osservare che, due dei primi compagni di s. Filippo erano orefici, la cui professione in quei tempi, come si può vedere nel caso del Cellini, passava per un ramo delle belle arti.

Ora si noti quanto opportunamente il presente Pontefice (Pio IX), nel costituire la Congregazione in Inghilterra abbia messo in rilievo, nei riguardi dell'Oratorio, la caratteristica che son venuto illustrando. Non ho qui una copia del nostro Breve, ma credo che vi contempi, come oggetto desiderabile, che la si formi ovvero che i suoi membri si prendano dalle università. E il S. Padre fa una digressione per dirci a quali ceti di cattolici siamo noi specialmente destinati: "Hominum coetus doctioris, honestioris et splendidioris ordinis", e riconoscendo ciò come l'intenzione di coloro che gli proposero l'Oratorio in Inghilterra, il Papa dice: "Laudamus plurimum consilium...".

E' solo in armonia con tale fine, mentre riconosce chiaramente gli altri doveri ed occupazioni dei nostri Padri, Egli ci ha or ora, dietro mia richiesta, concesse speciali indulgenze se ci occupiamo di pubblicare libri di cultura liberale e di promuovere la musica e la pittura.

A questo punto tralascerei di parlare delle occupazioni letterarie ed artistiche, prese come caratteristica dell'Oratorio, se non fosse che, proseguendo ancora, si otterrebbero informazioni accessorie sull'indole e la missione del nostro Istituto. Investighiamo perciò a quali studi si sono dati principalmente i nostri Padri e da quali invece si sono astenuti; è l'argomento accennato testè dallo Schlegel.

Nella storia culturale dell'Oratorio mi incontro con ben pochi scrittori di dogmatica, di morale e d'ascetica. Non so di un solo scrittore di dogmatica, a meno che non si voglia classificar per tale il p. Cristoforo di Napoli, che fu attaccato da un cistercense per l'interpretazione che diede di un certo passo di s. Tommaso. Tuttavia si mostrò alieno dalla polemica tacendo, come fece un Padre dell'Italia settentrionale bruciando una risposta violenta che aveva scritto intorno a talune critiche fattegli da un dotto del suo tempo.

Il Bozio ha scritto due volumi in-folio di materia controversiale, "De signis Ecclesiae"; e la grande opera del Baronio, benché non fosse tale nella forma, fu opera di controversia nello scopo, incitandolo s. Filippo a riguardo dei Centuriatori protestanti; cionondimeno il lavoro è storico sia nella sostanza che nella forma.

Il p. Adda di Roma ha scritto in difesa del celibato; il p. Marchese, la cui opera trovasi nella nostra biblioteca, ha scritto una difesa del papa Onorio; e il Gabrielli è controversista anch'esso. Nella teologia morale c'è il Cadei, di Brescia, e il Chericato, di Padova, dei quali noi abbiamo i libri in-folio; nell'ascetica, il Navarro, di Fermo.

Il p. Cesari, di Verona, è editore di classici italiani; il p. Valperga ed altri sono matematici, specialmente il p. Conti, di Venezia, del quale tanto si legge nella vita del Newton, sebbene in seguito lasciasse l'Oratorio. Giustiniani, di Roma, del quale ho già parlato, è uomo di lettere; tale, credo, è il p. Mansi. Poi, Valperga, di Napoli, è un dotto orientalista, e il Magri, di Messina, un esegeta biblico.

I critici, peraltro sono più comuni, quali Bianchini e De Prato, di Verona, Spada, Albinì e De Magistris, di Roma; qui si dovrebbe ricordare il Galland, autore della "Bibliotheca Patrum".

Ma la storia, le antichità e la topografia, sono i campi principali della ricerca oratoriana. San Filippo incitò il Baronio a scrivere gli "Annali Ecclesiastici", e il Rinaldi, il Laderchi, ed ora il Theiner, hanno proseguito l'opera e ne hanno fatto un campo quasi di nostro dominio. Anche il soggetto dell'archeologia una volta fu nostro. San Filippo scendeva nelle Catacombe, e, mentre il Baronio e il Gallonio, per suo invito, scrivevano intorno ai martiri, l'Aringhi e il Bosio investigavano le meravigliose gallerie sotterranee, dove quelli erano sepolti. Anche le antichità sono state coltivate dal Saccarelli, Severano e Laderchi, di Roma, da Piccolo, di Messina, e da Coppola, di Napoli.

Da ultimo, le antichità topografiche, soggetto che si addice singolarmente all'Oratorio, sono state studiate dall'Antinori, dell'Aquila, dal Baglioni e Crispolti, di Perugia, da Pietro, di Sulmona, dal Grandis, di Venezia, dal Fiorentini, di S. Elpidio, dal Semeria, di Torino, dal Calini, di Brescia, e dal Gentili, di S. Severino.

Non è necessario supporre che questi siano tutti autori di prim'ordine; ma che sia stata pubblicata una lista di 250 scrittori oratoriani dell'una o dell'altra disciplina, tra i quali pochi dottrinari e molti storici, è prova sufficiente che l'Oratorio incoraggia la cultura, ed è anche un indice chiaro del genere di cultura che predilige.

John Henry Newman